

An underwater photograph of a school of tuna swimming in clear blue water. In the foreground, several thick, dark, cylindrical fishing floats are visible, partially obscuring the view of the fish. The tuna are silvery and sleek, with their dorsal fins visible. The overall scene suggests a commercial fishing operation.

GREENPEACE

TONNI IN GABBIA

L'INGRASSO DEI TONNI E IL CASO DI CETARA

febbraio 2007

Tonni all'ingrasso

I cosiddetti allevamenti di tonno rosso del Mediterraneo (*Thunnus thynnus*) sono, per molti motivi, nell'occhio del ciclone. Essi sono contestati per vari motivi, a cominciare proprio dall'uso del termine "allevamento", che sembra fuorviante. Si tratta infatti, tecnicamente, di un'attività di "ingrasso": il pesce viene pescato in mare e trasferito in gabbie dove, letteralmente, ingrassa, aggiunge cioè grasso alla massa corporea. Ma perché ingrassare il tonno?



La maggior parte del tonno rosso del Mediterraneo (per un valore di oltre 200 milioni di euro l'anno) finisce in Giappone dove un singolo tonno può valere 50 mila euro. In Italia si preferisce il tonno tenero "che si taglia con un grissino" (pinna gialla, *Thunnus albacares*, di provenienza tropicale) ma il nostro tonno rosso, grasso e saporito, è appetito per il sushi. E' per questo che quasi tutto il tonno "ingrassato" finisce in Giappone. Si tratta tuttavia di un prodotto che non è sempre reperibile in natura.

La popolazione di tonno che viene pescata in primavera/estate nel Mediterraneo, passa l'inverno a nutrirsi in Atlantico: il tonno migra nel Mediterraneo all'inizio della bella stagione, per riprodursi dopo aver accumulato preziose riserve di grasso che serviranno allo sforzo della migrazione e della riproduzione. E' la qualità di carne da sushi più pregiata, ma la migrazione e la riproduzione hanno un costo energetico elevato e il tonno dimagrisce rapidamente perdendo valore: pescare un animale esausto per la fatica di padre, o madre, non rende.

La soluzione del problema è stata trovata grazie allo sviluppo del sistema di pesca noto come "tonnara volante", un tipo particolare di rete a circuizione o "ciangiolo". Le reti a circuizione le conosciamo da secoli, sono quelle usate dalle "lampare": una fonte luminosa concentra il banco di sardine o acciughe che viene circondato (da cui il nome della rete) calando una rete a nastro. La rete viene quindi issata con argani, chiudendo per primo il fondo: si forma così una "coppa" che intrappola i pesci. La tonnara volante applica lo stesso principio con la differenza, rispetto alle "lampare", che non si usano le luci ma piuttosto si cercano i tonni con gli aeroplani.

I tonni possono essere pescati con altri sistemi da pesca: a parte le tonnare tradizionali (ormai praticamente estinte a causa della pesca eccessiva) l'alternativa più usata è il palamito, un cavo di nylon con moltissimi ami, che però uccide il tonno (e molti altri animali). Invece, i tonni che si pescano con le tonnare volanti possono essere trasferiti vivi in gabbie che poi sono trainate con rimorchiatori, ad una velocità di 1-2 nodi (circa 3-4 chilometri orari: il trasporto può durare settimane, con un notevole stress che può condurre alla morte dei tonni), fino ad appositi siti presso la costa dove avviene l'ingrasso: sono questi gli "allevamenti di tonno".

Con questo sistema si può quindi rifornire il mercato giapponese, fuori stagione, di tonno grasso: è il "ranching" dei tonni, l'ultima frontiera o, se preferite, l'ultima corsa all'oro rosso. Quanto durerà?

Una gestione fallimentare

Le popolazioni di tonno nell'Atlantico e nel Mediterraneo dovrebbero essere gestite da un organismo internazionale, la Commissione Internazionale per la Conservazione del Tonno Atlantico (Iccat) alla quale aderiscono 41 Paesi, compresa l'Italia, più l'Ue. Secondo gli scienziati, i livelli attuali di pesca non sono sostenibili nel lungo termine, ma a dispetto di questi avvertimenti l'Iccat non è riuscita a intervenire per salvare il tonno rosso.

Il tonno è l'unica specie ittica del Mediterraneo la cui pesca è gestita con un sistema di quote. In pratica, l'Iccat decide quanto pesce si può pescare (TAC: total allowable catch o totale delle catture ammesse) e questo valore si suddivide (quote) ai Paesi che aderiscono all'Iccat. Il totale da pescare dovrebbe essere deciso sulla base dei risultati della ricerca scientifica ma normalmente prevalgono le ragioni dell'economia e i "suggerimenti" degli scienziati vengono spesso ignorati.



Nel corso dell'ultima riunione dell'Iccat (Dubrovnik/Croazia, 17-23 novembre 2006): il Comitato Scientifico ha raccomandato di non catturare più di 15 mila tonnellate l'anno, ma i Paesi, con il decisivo intervento dell'Ue, si sono assegnati una quota di 29.500 tonnellate/anno, praticamente il doppio del dovuto, che dovrà scendere a 25.500 tonnellate nel 2010: chissà quanti tonni rimarranno, a quel punto. Tra l'altro, successivamente il Consiglio Pesca dell'Ue non ha ratificato quest'accordo: da una parte non si accettano le pur modestissime riduzioni alla pesca, dall'altra giustamente si rifiutano certe deroghe che permettono ad alcuni Paesi, come la Croazia, di pescare tonni al di sotto della taglia minima (solo 30 chili!) ammessa dall'Iccat.

Il sistema delle quote non funziona (e non solo nel Mediterraneo) e non solo perché la decisione del TAC è basata su ragioni economiche che non considerano la necessità di conservare la risorsa. L'assenza di controlli, a bordo e durante gli sbarchi, non permette di verificare se si rispetta la taglia minima di cattura e soprattutto se si pesca solo quanto consentito. Ad esempio, la Francia nel 2004 aveva una quota di circa 6.400 tonnellate di tonno. La Francia ha dichiarato all'Iccat catture per 7030 tonnellate (dunque l'11,6 per cento in più) ma alla rete di rilevamento statistico Ue (Eurostat) risultava una produzione annua di 9.556 tonnellate/anno (ben oltre il 50 per cento in più della quota consentita). Greenpeace ha dimostrato che negli ultimi anni le catture hanno superato di oltre 12 mila tonnellate (il 37 per cento) la quota annua che fino al 2006 era di 32 mila tonnellate: questi dati sono stati pienamente confermati anche dal Comitato Scientifico della stessa Iccat.

L'ingrasso sembra poi lo strumento adatto per aggirare le quote Iccat: alcuni, semplicemente, non lo considerano come attività di pesca e i tonni prelevati spariscono dalle statistiche. L'Iccat ha chiesto ufficialmente di sapere quanti "allevamenti" ci siano negli Stati aderenti, i quali hanno fornito i dati della Tabella I. La capacità totale degli impianti, ben oltre 58 mila tonnellate, supera di molto la TAC dell'Iccat che, come detto, tende a diminuire mentre le richieste di impianti di ingrasso aumentano. Un confronto tra i dati del database Iccat nei mesi di maggio 2006 e gennaio 2007 evidenzia che in questo breve intervallo di tempo due Paesi, Croazia e Italia, hanno aumentato notevolmente gli impianti dichiarati: in particolare, gli impianti in Italia sono passati da 9 a 13, e la capacità dichiarata è quasi raddoppiata (da 5.800 a 10.900 tonnellate/anno).

Le decisioni (da confermare...) dell'Iccat lasciano pochi margini di interpretazione: nel 2010, si dovrebbero catturare non più di 25.500 tonnellate di tonni, che sono meno di un quarto della capacità degli impianti che già ci sono. A questo bisogna aggiungere che, come detto, alcuni

tonni (intorno il 20-30 per cento della TAC) non sono pescati con le tonnare volanti e quindi non possono, nemmeno teoricamente, essere ingrassati.



Per limitarsi al caso italiano, agli inizi del 2006 l'Italia ha dichiarato una capacità di quasi 5.800 tonnellate. Come si evince dalla Tabella I, la capacità degli impianti dichiarati è passata, da maggio 2006 a gennaio 2007, a 10.900 tonnellate. Ma nella stagione di pesca 2006, la quota assegnata alle tonnare volanti italiane è stata di solo 3.763,76 tonnellate (vedi sotto).

Gli impianti italiani ingrassano tonni catturati prevalentemente nel Tirreno. Gli impianti di ingrasso del tonno sono quindi ubicati in gran parte lungo le coste del Tirreno meridionale, in Sicilia (Trappeto, S. Nicola, Castellammare del Golfo, Milazzo), Calabria (Cetraro, Acquappesa, Bivona (VV), Lamezia Terme) e Campania (Marina di Camerota, Acciaroli e Procida). Altri due impianti sono localizzati nella zona dello Ionio (Corigliano Calabro) o del basso Adriatico (Mola).

L'ingrasso può aumentare il peso del tonno solo di una percentuale modesta. Ammettendo un aumento di peso del 20 per cento e ammettendo che l'80 per cento dei tonni catturati arrivi, vivo, agli impianti di ingrasso, nel 2010 questi impianti potrebbero contenere circa 25 mila tonnellate di tonni (secondo l'ammontare di catture previste dall'Iccat). Con una capacità che già oggi supera abbondantemente le 58 mila tonnellate questi impianti sarebbero semivuoti. A meno, naturalmente, di non pescare illegalmente...

TABELLA I: Impianti e capacità di ingrasso per il tonno – dati comunicati all'Iccat.
(fonte: Iccat, 2006. Sito web www.Iccat.es/ffb.asp)

PAESE	N° IMPIANTI		CAPACITA' (tonn,)	
	Maggio 2006	Dicembre 2006	Maggio 2006	Dicembre 2006
Cipro	3	3	3.000	3.000
Spagna	14	14	11.852	11.852
Grecia	1	1	1.000	1.000
Italia	9	14	5.800	10.900
Malta	7	7	9.650	9.650
Portogallo	1	1	500	500
Croazia	5	8	5.350	7.880
Libia	1	1	1.000	1.000
Marocco	1	1	1.000	1.000
Tunisia	4	4	2.400	2.400
Turchia	12	12	9.460	9.460
TOTALE	52	65	51.012	58.882

Cetara: il maggiore polo italiano della pesca al tonno

Il sistema di ripartizione in quote della TAC prevede che i singoli Paesi assegnino una quota annuale alle loro imbarcazioni impegnate in questa attività. In pratica, si privatizza una risorsa comune e si decide chi la può pescare e chi resta fuori.

Sulla base dei dati del 2006, si può avere un'idea abbastanza precisa della distribuzione delle quote del tonno in Italia, che ha ricevuto una quota nazionale di 4.886,16 tonnellate. Contro 1.122 tonnellate allocate alla pesca sportiva e agli altri attrezzi (come le tonnare tradizionali e i palangari), il grosso delle catture commerciali, oltre 3.700 tonnellate, è assegnata alle tonnare volanti, secondo la ripartizione mostrata in Tabella II.

TABELLA II: Ripartizione delle quote di pesca al tonno per attrezzi
(fonte: D.M. 5 aprile 2006).

Attrezzo di pesca	Quota assegnata (tonn.)	% quota nazionale
Tonnare volanti	3.763,76	77,03 %
Palamiti	488,00	9,99 %
Non classificati	244,00	4,99 %
Tonnare fisse	219,60	4,49 %
Pesca sportiva	170,80	3,50 %

Quasi i quattro quinti della quota nazionale del tonno sono quindi delle tonnare volanti. Gran parte dei proprietari di questi pescherecci è riunita in consorzi. La Tabella III riporta la suddivisione delle quote per le tonnare volanti italiane (dati 2006),

TABELLA III: Ripartizione delle quote per le tonnare volanti
(fonte: D.M. 5 aprile 2006).

Consorzi	Sede	Quota	% quota nazionale
Associazione Produttori Tonnieri del Tirreno	Salerno	2.885,540	59,05 %
Organizzazione Produttori tonnieri siciliani	Messina	449,886	9,21 %
Armatori Operatori della Pesca	Cesenatico	53,687	1,10 %
Altri		219,330	4,49 %

In altre parole, le tonnare volanti del Consorzio di Salerno "posseggono" circa il 60 per cento del tonno rosso "italiano": non è una responsabilità da poco. Con questi numeri, non sorprende che proprio a Cetara, dove risiedono la maggior parte delle imbarcazioni del Consorzio, sia stato proposto un impianto per l'ingrasso dei tonni.

Greenpeace ha ottenuto copia di uno studio, commissionato dal Comune di Cetara, che intende valutare l'impatto dell'impianto proposto. La tipologia dell'impianto è stata variamente modificata (ubicazione, dimensionamento...): il seguente capitolo è comunque una valutazione dello studio originariamente distribuito dal Comune di Cetara (Attività Stabulazione Tonni - Analisi di Compatibilità Ambientale. Febbraio 2006).

La compatibilità ambientale dell'impianto di Cetara

L'Analisi di Compatibilità Ambientale (Aca) commissionata dal Comune di Cetara sembra molto approfondita in merito ai dettagli tecnologici relativi all'attività proposta, ma assai meno precisa nell'analisi delle possibili fonti di rischio ambientale e nel considerare le opzioni relative alla probabilità degli eventi e dei possibili danni.

Tra i principi basilari della valutazione del rischio vi è quello della chiarezza nella descrizione della fonte del rischio stesso. Considerata una qualche attività o evento quale fattore di potenziale pericolo (in questo caso, un impianto di ingrasso del tonno per poter effettuare una corretta valutazione degli impatti è necessario identificare, previa precisa caratterizzazione dell'attività, le varie opzioni valutando i possibili "danni" e le frequenze con cui essi possono essere generati. Il rischio si definisce infatti come il prodotto di questi due elementi: un rischio elevato può derivare da un "pericolo" notevole che abbia una probabilità bassa (ad esempio una fuga di materiale nucleare da una centrale atomica) come da un "pericolo" relativamente modesto ma con frequenza altamente reiterata (ad esempio, il taglio di singoli alberi che finisce per distruggere una foresta).

Da questo punto di vista, l'Aca sviluppata per conto del Comune di Cetara non può essere considerata soddisfacente.

In primo luogo, l'attività che verrà effettuata nel sito proposto non è descritta in modo sufficiente. Non è presentata alcuna ipotesi di piano di gestione dell'impianto né sono chiari i dettagli tecnici dell'impianto stesso (non si chiarisce nemmeno il numero delle gabbie) di cui evidentemente (vedere a pag. 57 dell'Aca) gli estensori dell'Analisi non conoscono i dettagli.

Ancor più problematico è che nell'Aca a pagina 7-8 si auspica che l'impianto non debba eccedere i 2,0 chili/metro cubo, mentre a pagina 56 veniamo informati che comunque tale densità, ai sensi della vigente normativa dettata dall'Amministrazione non può eccedere gli 1,7 chili al metro cubo.



In altre parole, non è chiaro quanti tonni ci saranno nell'impianto e come saranno disposte le gabbie: la fonte dell'impatto non è quindi adeguatamente descritta. Assumendo comunque che, in accordo con le due indicazioni fornite dall'Aca, la biomassa dei tonni sia prevista intorno alle 1000-1200 tonnellate, l'assenza di un piano di gestione e di alcuni altri dati rende comunque impossibile la quantificazione di uno dei rischi prevedibili dell'impianto, cioè un ipotetico effetto negativo dei reflui dei mangimi non utilizzati e delle feci.

Una delle favole sull'ingrasso del tonno è che questa attività permette di ridurre lo sforzo di pesca. Non può essere vero per i tonni, che non si possono riprodurre in cattività, e certamente non è vero per il pesce usato come mangime. I tonni infatti sono alimentati con pesce azzurro, fresco o scongelato. Purtroppo, il tonno è una "macchina" di trasformazione poco efficiente: l'elevato metabolismo (si tratta infatti di un pesce a sangue caldo) fa sì che per ingrassare un tonno di un solo chilo ci vogliono da 20 a 25 chili di pesce azzurro. Per altre specie allevate, come le spigole o le orate, il rapporto è più basso, di 1 chilo di pesce per 5/10 chili di mangime.

I tonni hanno il vantaggio che le loro deiezioni sono relativamente meno inquinanti di quelle di altri pesci, ma i grossi quantitativi di mangime (che in parte non viene consumato: la perdita può essere minimizzata ma non azzerata con una gestione efficace dell'impianto) sono comun-

que fonte di un potenziale inquinamento. Ad esempio, un impianto a Marina di Camerota è stato temporaneamente fermato da un giudice perché ritenuto inquinante. Anche a Castellammare del Golfo sono stati riferiti problemi d'inquinamento dovuto ad un impianto d'ingrasso di tonni e sembra che a Vibo Valentia alcuni albergatori abbiano presentato una denuncia per lo stesso motivo.

Altre notizie di interferenza tra ingrasso di tonni ed attività turistiche vengono dall'Isola di Malta, dove imprenditori e pescatori locali si sono coalizzati, a Marsascale, di una zona per le gabbie a circa 6 chilometri da Xrobb I-Ghagin. Un rapporto dell'Atrt (Advanced Tuna Ranching Technologies, 2004) riferisce che il Presidente di una locale associazione di operatori turistici (Assoċjazzjoni tal-Hwienet ta' Wied il-Ghajn), Sig. Reuben Buttigied avrebbe dichiarato che la zona di impianti avrebbe potuto portare alla contaminazione del mare ad un punto tale che i turisti subacquei, gli altri visitatori e i residenti estivi sarebbero stati cacciati via: *"Inquinare il mare intorno a Marsascale e San Tumas andrebbe a detrimento della qualità della vita di residenti e turisti, con un pedaggio pesante sui guadagni di molti, se non tutti, gli operatori economici dell'area"*. Anche i pescatori locali si oppongono, perché temono effetti sulla pesca. Questi timori, sembra di capire dal medesimo Rapporto, derivano da eventi negativi che sono stati associati, con il dissenso delle Autorità locali, alle operazioni di ingrasso: il rapporto sostiene che *"in passato sono stati riferiti la dispersione di sostanza organica puzzolente al di fuori dalle gabbie dei tonni per chilometri intorno, a seconda della direzione delle correnti, così come gli spiaggiamenti di tonni morti ed in decomposizione"*.

Premesso che ogni valutazione deve essere effettuata caso per caso, Greenpeace ha comunque documentato i danni causati da un impianto di ingrasso dei tonni ubicato, fino a poco tempo fa, in una baia dell'Isola di Drevnik in Croazia. Le deiezioni e il mangime inutilizzato, in un sito probabilmente infelice per la bassa profondità ed il modesto idrodinamismo, hanno creato una devastazione incredibile, uccidendo tra l'altro la prateria di posidonia. Secondo gli esperti dell'Università di Zagabria non basteranno cento anni per ripristinare il degrado ambientale.

Gli effetti ambientali dell'ingrasso del tonno sono stati studiati da Aguado et al. presso un impianto della capacità di circa. 2.500 tonni a Murcia, in Spagna, con la seguente conclusione:

L'alimentazione per l'ingrasso dei tonni nelle acque costiere del Mediterraneo spagnolo è basata su pesce fresco e congelato. Da un punto di vista dell'impatto ambientale, è necessaria la riduzione delle emissioni di N [azoto] e P [fosforo]. I rifiuti dissolti sono facilmente dispersi dalle correnti locali e sebbene nei pressi degli impianti di allevamento sia stato rilevato un aumento significativo nelle concentrazioni di fosforo e ammonio [azoto ammoniacato], non sono stati osservati effetti dell'eutrofizzazione [inquinamento di sostanza organica, come N e P] sulle comunità del plancton, in condizioni offshore con grande circolazione di acqua (Beveridge 1996; Pitta et al. 1999; Karakassis 2001). Ciononostante, i residui solidi particolati dagli allevamenti di pesce si depositano sul sedimento e possono causare un impatto severo sull'ecosistema bentonico [del fondale] (Beveridge et al. 1991; Gowen et al. 1991; Costa-Pierce 1996; Barg et al. 1997; Boaventura et al. 1997; Preston & Rothlisberg 2000; Dosdat 2001). Gran parte dei rifiuti con fosforo è emessa in particelle solide (Bergheim & Asgard 1996; Lorenzen et al. 1997; Lupatsch & Kissil 1998). Quindi, siccome il fosforo è in eccesso nella dieta dei tonni, c'è bisogno di produrre, per ragioni nutrizionali ed ambientali, apposite diete. Inoltre, è necessario migliorare e pratiche di alimentazione per evitare o almeno minimizzare i quantitativi di mangime non mangiati, per ridurre l'emissione di rifiuti.

La stima dei possibili impatti dai reflui dall'impianto di ingrasso proposto a Cetara necessita tra l'altro di una previsione sui quantitativi della sostanza organica che verranno immessi nell'ambiente. Tale stima non è indicata né è possibile ottenerla sulla base dei dati forniti nell'Aca. Servirebbe a tal proposito un piano di gestione che indichi qual è l'obiettivo dell'impianto, cioè quanto, mediamente, verrà ingrassato ogni tonno e da qui, con un fattore di conversione noto, stimare sia quanto mangime sarà utilizzato, sia quante deiezioni saranno prodotte. Infine, occorre una stima di quanto mangime non verrà utilizzato e questo, come l'Aca sottolinea, dipende appunto dai criteri di gestione dell'impianto stesso.

Inoltre, sarebbe necessaria una migliore valutazione della distribuzione locali delle correnti (con valutazioni della direzione ed intensità dei flussi almeno in base stagionale) e della presenza stimata del "refluo" sul sedimento.

Se l'ipotesi di rischio "impatto causato dai reflui dell'impianto" non può essere valutata sulla base dei dati forniti dall'Aca, la stessa analisi non menziona affatto altre due ipotesi di rischio relative agli impianti di ingrasso del tonno:

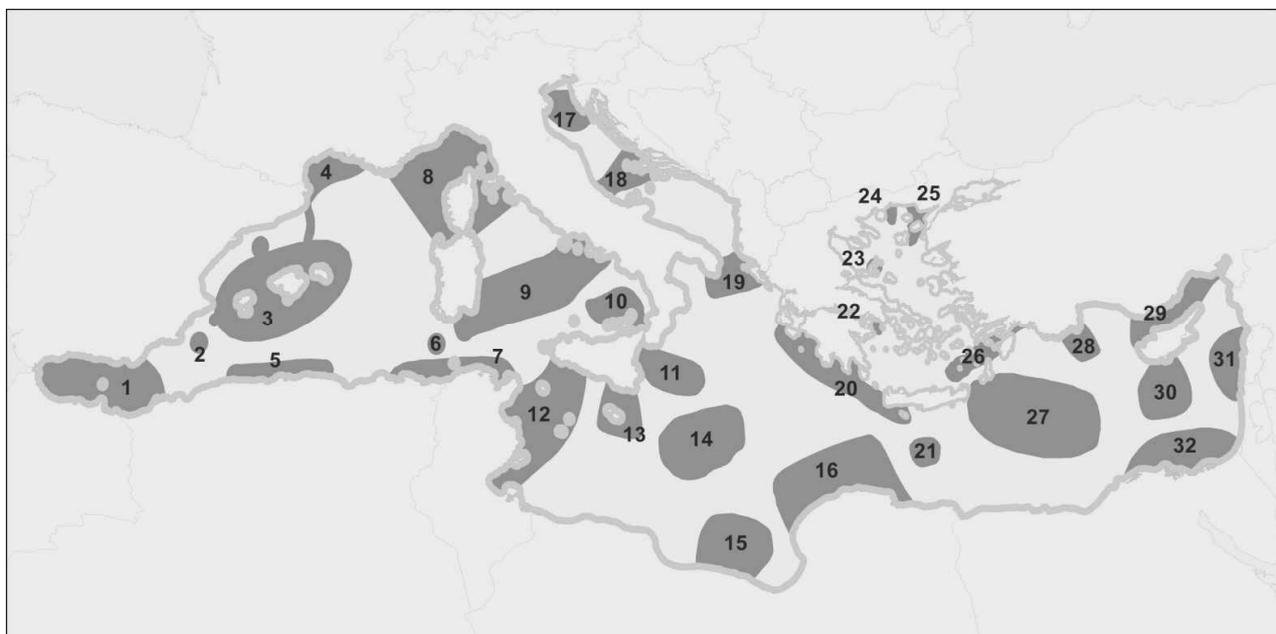
- gli impianti di ingrasso stanno generando uno sforzo di pesca eccessivo sulla popolazione del tonno rosso. La Commissione Internazionale per la Conservazione del Tonno (Iccat) ha deciso una riduzione delle catture (per quanto insufficiente, come lo stesso Comitato Scientifico dell'Iccat rileva). Come già detto, la capacità degli impianti già esistenti (o meglio, dichiarati all'Iccat) è molto superiore alla quota di pesca ammessa. Una valutazione del rischio dovrebbe quindi valutare, tra l'altro, con quale tasso è sostenibile la pesca al tonno, che prospettive esistono per la pesca medesima (alcuni impianti in Spagna hanno chiuso per assenza di pesce) e che tipo di impatto può avere la pesca eccessiva al tonno rosso. Considerata la riduzione delle quote, e la non improbabile diminuzione ulteriore della risorsa in tempi brevi, non pare opportuno realizzare ulteriori impianti di ingrasso. Tra l'altro, dopo aver sovvenzionato sia la pesca che l'ingrasso del tonno, adesso l'Ue ha cominciato a stanziare fondi per la riduzione dello sforzo di pesca al tonno;
- è noto che in Australia l'ingrasso del tonno ha causato una pericolosa epidemia nelle popolazioni locali di pesce azzurro. Tale epidemia è stata causata dal mangime (pesce congelato proveniente da aree distanti ed infetto con patogeni assenti nell'area del rilascio del mangime). Si stima che nel Mediterraneo vengano utilizzate oggi 225 mila tonnellate/anno di mangime per i tonni, proveniente in buona parte da altri mari (Africa occidentale, Nord Atlantico, America). L'Aca non fornisce alcuna stima dei volumi di mangime che sarà necessario importare, e non ne specifica la provenienza. C'è solo una menzione (pagina 54) alla necessità di avere un prodotto con adeguata certificazione di qualità sanitaria e provenienza, ma non è specificato in alcun modo quale tipo di prodotto, ad esempio, è necessario evitare e se e come le norme di certificazione sanitaria vigente permettono di minimizzare questo rischio. Sempre a tal proposito, a pagina 54-55 dell'Aca si afferma che le eventuali operazioni di scongelamento del pesce "dovranno essere effettuate al largo lontano dall'area di stabulazione e comunque ad una distanza non inferiore a 5 mila metri dalla costa più vicina". Ciò presuppone l'uso di mezzi tecnici di cui l'Aca non fa alcuna menzione, mentre altrove (pagina 13) si afferma che per lo meno lo stoccaggio di tale materiale dovrebbe aver luogo nel porto di Salerno.



L'Aca presentata dal Comune di Cetara è quindi incompleta riguardo al rischio "impatto causato dai reflui dell'impianto" e non considera affatto né il rischio "pesca eccessiva del tonno rosso" né quello "epidemia nelle popolazioni locali di pesce azzurro".

Considerato quindi il problema generale della riduzione del tonno rosso e quello particolare di un'area come la Costiera Amalfitana, bella ma fragile e già soggetta a elevata pressione antropica cui non bisognerebbe aggiungere fonti addizionali di rischio, è opinione di Greenpeace che sia più utile al futuro degli abitanti della Costiera Amalfitana, compresi i pescatori avviare un percorso che porti a scelte che si dirigono verso altre direzioni, qualificando il territorio anche nel senso di una sostenibilità che coinvolga settori cruciali, come la pesca ed il turismo.

Ad esempio, la creazione di una rete di riserve marine lungo la costa potrebbe servire a orientare il turismo verso attività sostenibili e a rinvigorire il settore della pesca, favorendo la rigenerazione delle risorse e la ricostituzione della piena funzionalità dell'ecosistema marino. Nelle acque internazionali, Greenpeace ha già presentato una proposta per una rete di riserve marine (figura sotto). La nostra proposta comprende anche aree nel Tirreno meridionale, che è una delle zone del Mediterraneo dove si riproducono i tonni: il comitato scientifico dell'Iccat aveva proposto, tra l'altro, il divieto di pesca in queste zone, per consentire il recupero di una risorsa in difficoltà.



Conclusione

Greenpeace ritiene che per molti motivi l'impianto di ingrasso dei tonni a Cetara non dovrebbe essere realizzato, sia per il rischio ambientale sia per gli effetti sulla popolazione del tonno rosso.

In primo luogo, l'Analisi di compatibilità ambientale (Aca) commissionata dal Comune di Cetara non è sufficiente ad escludere alcuni impatti ambientali che potrebbero aver effetto sulle attività turistiche della zona. E' opportuno precisare che Greenpeace è perfettamente consapevole che le stesse attività turistiche sono una potenziale fonte di usura delle risorse del mare e chiede ai Comuni e agli Enti Locali di adoperarsi per la promozione di un turismo sostenibile. Come la pesca, anche il turismo deve essere gestito in modo da prevenire il degrado di quelle stesse risorse (che siano i pesci o il paesaggio) su cui si basa l'attività economica.

Tra l'altro, per la facilità con cui si concedono queste autorizzazioni l'Italia è divenuta un polo di attrazione per questa attività. Le contestazioni dovute ai timori per i possibili impatti ambientali di questi impianti infatti hanno portato al divieto di simili attività in Francia, mentre in Turchia un'impresa ha addirittura dichiarato a Greenpeace di aver delocalizzato gli impianti in Italia per l'opposizione delle comunità locali, a quanto pare maggiore laggiù che nel nostro Paese.

Bisogna quindi considerare le conseguenze della realizzazione di ulteriori impianti di ingrasso sulla popolazione del tonno rosso che oggi è solo il 20 per cento della sua consistenza originale. L'introduzione della tecnica dell'ingrasso ha aumentato in modo notevole lo sforzo di pesca sulla risorsa che, anche secondo il comitato scientifico dell'Iccat, ora rischia seriamente di collassare.

Non c'è quindi alcuna garanzia che in futuro ci siano abbastanza tonni per sostenere l'attività dell'impianto. Sebbene in modo insufficiente, l'Iccat ha diminuito i quantitativi di pesca ammessi (da 32 mila tonnellate/anno a 29.500 tonnellate/anno nel 2007 con una progressiva diminuzione fino a 25.500 tonnellate/anno nel 2010) e non si capisce da dove possano arrivare, se non da una pesca illegale, tutti i tonni che si vogliono ingrassare.

La capacità degli impianti di ingrasso in Italia è infatti già quasi di 11 mila tonnellate, contro una quota assegnata alle tonnare volanti italiane che attualmente è intorno a 3.700 tonnellate/anno e che probabilmente scenderà al di sotto di 3.500 tonnellate/anno. In definitiva, aumentando gli impianti si aumentano i rischi di una pesca illegale (sopra le quote) e di collasso della risorsa.

Questo destino non è purtroppo esclusivo del tonno rosso. Secondo un recente studio pubblicato sulla rivista "Nature", il 90 per cento di tutti i grandi pesci marini, inclusi i tonni, sono già stati pescati. E un altro lavoro sulla rivista "Science" ha espresso la preoccupazione che continuando a pescare a questo ritmo, rischiamo di perdere tutte le maggiori specie commerciali entro 40 anni.

La corsa sfrenata all'oro rosso, il tonno del Mediterraneo, è una corsa che rischia di finire male e assai presto. Una nave di Greenpeace, l'Esperanza, ha seguito a Cipro e in Egitto una serie di tonnare volanti, quest'estate. Non hanno trovato un solo pesce. Un'altra nave, la Rainbow Warrior, ha trovato dei pescatori al largo di Filicudi (Isole Eolie): ci hanno detto che se continua così, la pesca non dura. In particolare, si lamentavano di quel che succede in Libia, in effetti, i tonni che avevano appena catturato pesavano solo 20 chili!

Le richieste di Greenpeace

Non si possono barattare la sopravvivenza dei tonni, il futuro della pesca e la qualità dell'ambiente con un guadagno a breve termine. E' ora di fermare questa corsa folle, di pescare di meno, di fermare la pesca illegale e di adottare una moratoria agli impianti di ingrasso.

Greenpeace ha già presentato una serie di proposte e di richieste che possono essere così riassunte:

È necessario proteggere i tonni nelle loro zone di riproduzione, come le Isole Baleari o il Tirreno meridionale, e dare a questi grandi pesci la possibilità di moltiplicarsi. Greenpeace si batte per l'istituzione di una rete globale di riserve marine che tuteli il 40 per cento dei mari del Pianeta, incluso il Mediterraneo. In particolare, è ora di stabilire in Mediterraneo una rete di riserve marine che tuteli, tra l'altro, le aree di riproduzione delle specie pelagiche in stato critico, come il pesce spada e il tonno rosso che, come tutto il Mediterraneo, hanno urgente bisogno di recuperare le loro forze. Le misure decise dall'Iccat con una chiusura temporanea della pesca in periodi in cui non si pesca nemmeno (autunno/inverno) sono una presa in giro.

Sebbene l'Iccat abbia deciso una riduzione delle catture molto al di sotto delle richieste della ricerca scientifica, Greenpeace insiste nel chiedere che le quote di cattura siano fortemente ridotte e che la taglia minima di pesca sia portata almeno a 30 chili, senza deroghe. Inoltre, è necessario che a bordo dei pescherecci siano presenti osservatori indipendenti per garantire che i pesci più piccoli non vengano pescati e che non si peschi di più di quanto consentito. L'esperienza dimostra che, in assenza di una gestione indipendente, la pesca industriale non rispetta le regole.



L'espansione dell'attività di ingrasso dei tonni deve essere fermata fino a quando la popolazione non si riprenda e la pesca venga correttamente gestita. In ogni caso, la capacità degli impianti già esistenti eccede la quota di pesca ammessa che, come detto, è il doppio di quella suggerita dalla ricerca scientifica.

I pescatori dell'Associazione Produttori Tonnieri del Tirreno detengono oltre la metà della quota nazionale di tonno rosso e una corrispondente quota di responsabilità nei confronti di una risorsa che è di tutti. Per questo chiediamo loro di cooperare alla

tutela di una popolazione in grave declino, di rinunciare ad altri impianti di ingrasso, di impegnarsi a mettere a punto sistemi che garantiscano almeno il rispetto delle quote ammesse (comunque eccessive) e che, infine, si impegnino a proteggere la risorsa sostenendo la richiesta dell'istituzione di una zona di tutela, una riserva marina in alto mare nel Tirreno meridionale, dove i tonni possano riprodursi senza essere pescati né minacciati da altri pericoli.

Ai cittadini, ai pescatori, agli amministratori della Costiera Amalfitana e di Salerno, e a tutti gli amici del mare, chiediamo di aiutarci: possiamo lavorare assieme per migliorare le condizioni del mare della Costiera. Per migliorare, in effetti, il nostro stesso futuro.